

l'Unità

GLI SPETTACOLI

19

Sabato 5 dicembre 1998

PREMIAZIONE

Benigni spopola anche a Londra
Doppio Oscar europeo del cinema
per «La vita è bella»

Grande successo a Londra per Roberto Benigni, che ieri sera ha vinto due Oscar europei: uno per il miglior film con «La vita è bella» e l'altro per il miglior attore. Il cineasta toscano si è presentato sul palcoscenico del teatro Old Vic estasiato, abbracciando e baciando i presentatori Carole Bouquet e Mel Smith. «Questa è una dimostrazione d'amore, che mi ha toccato il cuore», ha sottolineato Benigni. «Non so come ringraziarvi. Ecco, mi è venuta un'idea: facciamo l'amore tutti insieme». Le battute di Benigni sono state accolte dalle circa 300 persone presenti alla cerimonia con applausi scroscianti e risate. Benigni era anche candidato nella categoria di miglior regista, il cui premio viene votato dal pubblico attraverso Internet, le sale europee e le riviste specializzate. Ma in questo caso alla «Vita è bella» gli spettatori del vecchio continente hanno preferito la regia del film tutto americano «Godzilla».

Zucchero superospite a Sanremo?

E in gara «big» come Zanicchi, Vanoni, Nomadi e Ustmamò

ALBA SOLARO

ROMA Comincia la marcia di avvicinamento al prossimo Festival di Sanremo, e cominciano anche a piovere i primi nomi dei possibili «superospiti» italiani: Zucchero, Franco Battiato, Gianna Nannini sono quasi certi, ma si fanno anche i nomi di Lucio Dalla e di Gianni Morandi. Per quanto riguarda i «big» che andranno in gara, si va da primedonne come Iva Zanicchi, Ornella Vanoni in coppia con il cantautore napoletano Enzo Gragnaniello, a Nino D'Angelo, Umberto Tozzi, Anna Oxa,

Daniele Silvestri con una canzone su un condannato a morte, i Dirotta Su Cuba, Gianluca Grignani, Marina Rei. E ancora, si parla di un ritorno degli Avion Travel, visto il successo dell'anno scorso; e della candidatura di due band lontane dalla cultura «festivaliera», come i giovani Ustmamò, e i «veterani» Nomadi.

A dieci giorni dalla definitiva chiusura del «cast», altre candidature che circolano sono quelle di Mietta, Paola Turci, Audioduo, del gruppo «mod» torinese degli Statuto. Vedremo cosa saprà «partorire» la commissione selezionatrice che quest'anno ha cinque teste,

di varia provenienza: c'è Sandra Bemporad, che rappresenta la Rai e in particolare l'organizzazione tecnica del festival, c'è il maestro Pasquale Minieri, Sergio Bardotti (che è stato tra gli autori del festivalone), e Mario Pezzolla.

Anche Fabio Fazio ha il suo bel da fare, per definire lo spettacolo e soprattutto chi starà al suo fianco. Lui avrebbe voluto Jovanotti, ma il rapper per ora ha declinato l'invito. Resta invece valida l'auto-candidatura di Elio e Le Storie Tese alla conduzione del Dopofestival. E resta delicata la faccenda dei «superospiti». L'esperienza dell'anno

scorso insegna che un «niet» pronunciato da alcuni grandi, si porta inevitabilmente dietro altri «no, grazie». E per ora avrebbero detto di no sia Eros Ramazzotti che Ligabue, mentre resta appesa a un filo l'ipotesi Vasco Rossi (anche se sarà proprio Raiuno a trasmettere l'8 dicembre il video-film del suo concertone di Imola), e si fa pure il nome di Laura Pausini. Tra i big stranieri attesi a Sanremo ci sarebbe già Lionel Ritchie, ma il colpo grosso la Rai lo sta cercando con l'accoppiata Mariah Carey-Whitney Houston, insieme nella colonna sonora del film *Il principe d'Egitto*.

CINEMA

Più gente in sala
per i film Usa
non per gli italiani

Il cinema americano fa la parte del leone, confermandosi il preferito del pubblico. Parlano i dati, registrati dal trentadesimo Rapporto Censis, e riferiti alla stagione '97-'98. Aumentano gli spettatori nelle sale: dai circa 61 milioni del '96-'97 ai quasi 73 mila del '97-'98, a vantaggio però del cinema d'importazione. Non necessariamente americano, che però ha una quota del 46,1%, ma anche europeo e di altre nazionalità. Il cinema italiano interessa il 25,6% degli spettatori, che una stagione fa erano il 25,8%. I film italiani prodotti e coprodotti sono stati 87, in diminuzione rispetto al '98.

Z a p p i n g

Arriva Mulan
La Cina
è più vicina?

Nei cinema il nuovo film Disney
Ma a Pechino non l'hanno amato

MICHELE ANSELMINI

Con *Mulan* la Cina doveva essere più vicina, almeno agli Stati Uniti. Risulta invece che, nonostante l'accuratezza della messa in scena e il cognome della sceneggiatrice (Rita Hsiao), i burocrati comunisti di Pechino non abbiano apprezzato lo sforzo. Neppure dopo la visita di Clinton. Magari ce l'hanno ancora troppo con il *Kundun* di Scorsese per fare pace. Eppure il film, iscritto nella tradizione di Disney ancoraché riveduta e corretta alla luce dei nuovi gusti giovanili, consegna al pubblico planetario un'idea della Cina che vale più di mille campagne pubblicitarie e incontri politici al vertice. Perché ci fa sentire tutti un po' più vicini a quella millenaria cultura e insieme, come ha scritto *Libération* profetizzando il successo del film, ci ricorda che la protagonista si batte per dei «valori familiari» apprezzabili sia dai neocunfuciani cinesi sia dagli umori dell'America profonda: la pietà filiale, il patriottismo, la lealtà e l'arte di arrangiarsi...

Costato attorno ai 100 milioni di dollari, più del rivale Spielbergiano *Il principe d'Egitto* che vedremo a Natale, *Mulan* è un film fantasioso e avvincente che intreccia esotismo orientale

e grinta rock, citazioni colte (il Kurosawa di *Ran*, l'*Alessandro Nevskij*) e parentesi scherzose (la vecchia tata mezza cieca sembra Mr. Magoo), empito eroico-romantico e puro divertimento.

La ragazza del titolo (significa magnolia) è una bella e fiera cinese di 2000 anni fa che si traveste da soldato per salvare da morte sicura il vecchio padre, richiamato alle armi. Accade infatti che gli Unni capitanati dal feroce Shan-Yi abbiano invaso la Cina (siamo in piena dinastia Wei del Nord) sbaragliando in pochi giorni l'esercito imperiale. La catastrofe è alle porte. Ma i conquistatori non hanno fatto i conti con Mulan: al pari della Demi Moore di *Soldato Jane*, la fanciulla, creduta un fragile uomo, si impone nei corsi di addestramento e galvanizza i suoi maledetti commilitoni. E al momento di fare la guerra sarà proprio lei a sbaragliare gli avversari con uno stratagemma...

È una Giovana d'Arco antelitteram (agli spettatori italiani di una certa età potrebbe però ricordare la Loretta Goggi di *La freccia nera*) questa condottiera scaltra e audace che sin dall'inizio appare come una profetomina rispettosa degli avi ma

non sottomessa alle tradizioni che la vogliono docile sposa dedicata ai lavori domestici. Ma il film, firmato dai veterani Barry Cook e Tony Bancroft, è anche una prova di virtuosismo tecnico, nonostante il massiccio impiego del computer. Elaborato nei nuovi studi di Orlando, *Mulan* eredita dal cinema d'avventura il gusto per le scene di massa, il montaggio frenetico, la sequenza mozzafiato (la valanga che seppellisce gli Unni fa impressione), senza rinunciare al bozzetto ameno, al gioco del travestimento, all'invenzione fantastica tipica della casa: qui il dragoncello Mushu, una specie di angelo custode pasticcioso, ma capace di inventare le «ombre cinesi» per ingigantirsi, che nell'originale parla con la scansione rap di Eddie Murphy e in Italia lo «doppia» Enrico Papi (prestanò le loro voci anche Vincenzo Mollica e Lina Wertmüller).

Ha ragione Gianni Riotta quando, a proposito di *Mulan* e di *Il principe d'Egitto*, parla di «favola globale», per dirci che la forza di questi due film discende non da un trucco «americano», ma «dalla capacità, umile, di pensare il mondo come uno». Avviso ai genitori: il film è anche per loro. Avviso alle bambine: il film è molto più divertente di *Pocahontas*.

Prima di Natale

Per tutti i gusti

Si avvicina la cosiddetta battaglia di Natale. In attesa che scendano in campo i calibri da Novanta (i Pieraccioni, gli Aldo, Giovanni e Giacomo, «la maschera di Zorro», «Il principe d'Egitto»...), escano alcuni film degni di nota, tra i quali tre dei quattro che segnaliamo oggi in questa pagina. Resta fuori dal gruppo «Amici & vicini» che recensiremo domani.



DRAMMATICO

Loach gioca a calcio con Joe

ALBERTO CRESPI

Joe non somiglia per niente a Babbo Natale, e forse verrebbe bocciato se si presentasse nei grandi magazzini londinesi offrendosi per impersonare Santa Claus (nonostante la penuria di volontari, che è finita pure nei Tg). Eppure, se avrete il coraggio di rischiare un Natale cinematografico insolito, Joe potrebbe diventare vostro amico.

Essendo protagonista di un film di Ken Loach, Joe è un rappresentante della *working class* britannica: è un proletario di Glasgow, Scozia, che grazie alle riunioni degli Alcolisti Anonimi sta uscendo faticosamente dalla schiavitù della birra. Non beve da quasi un anno e forse sta «per farcela», grazie anche alla squadretta di calcio che ha messo su con gli amici ex beoni: sono schiappe allucinanti, ma giocano con le magliette della Germania campione del mondo del '74 (quella di Müller, Overath, Beckenbauer...) e trovano nelle ruvide partitelle di periferia un modo per stare insieme e per sentirsi vivi.

Un giorno, mentre stanno andando a giocare, Joe conosce in modo brusco la donna della sua vita: Sarah, una giovane assistente sociale, a momenti investe il loro pullmino. Dopo una bella litigata, fra lei e Joe scocca la scintilla, ma non sarà un amore facile: Sarah sta seguendo la famiglia di Liam, il più talentuoso - ma anche il più disperato, con una moglie tossica e un bambino piccolo - della squadra di Joe. E Liam è perseguitato da McGowan, lo potente spacciatore locale. Per aiutare Liam, e per rabbonire McGowan, Joe si presta a fare un «lavoretto» che Sarah trova inaccettabile. Ora tutto sembra crollare attorno a lui. Tornano i fantasmi: l'alcol, la disoccupazione, il terrore di non poter più avere una vita normale. Finché...

Da vivace ritratto, qua e là spassoso, del proletariato di Glasgow *My Name Is Joe* diventa ben presto un dramma con venature thriller: infatti, per la prima volta da anni, gli autori - ovvero Ken Loach e il suo sceneggiatore Paul Laverty - chiedono ufficialmente di non svelare il finale, e noi ci guarderemo bene dal farlo. Si può dire invece, senza danneggiare il film, che *My Name Is Joe* riporta Loach ai temi, e ai livelli, di *Piovono pietre*, che assieme a *Riff Raff* e a *Ladybird* resta probabilmente il suo capolavoro.

Anche stavolta, l'interrogativo morale è: può l'uomo commettere un reato, o ciò che è comunemente percepito come tale, per salvare i propri cari, o un proprio amico? Curiosamente in *Piovono pietre* la colpa era più estrema (un omicidio, anche se quasi involontario) ma la risposta era netta e arrivava addirittura dal prete del quartiere, quindi dalla Chiesa; stavolta, il peccato è assai più veniale ma la risposta è sfumata, perché il dilemma morale di Joe si confronta con valori quotidiani e «banali»: l'amore, la famiglia, l'onestà.

My Name Is Joe è l'ennesimo *morality play* di quel grande moralista del cinema (nel senso più nobile del termine) che è Ken Loach. Un film bello, intenso, e nella prima parte selvaggiamente divertente: da vedere senza dubbio alcuno. Inutile dire che il doppiaggio, per quanto eroico, non può restituire l'aspro dialetto scozzese dei personaggi: almeno a Roma, ogni lunedì e martedì al Nuovo Sacher, chi vuole può confrontarsi con l'originale. E apprezzare la grandezza di Peter Mullan (premiato a Cannes), che nei panni di Joe è qualcosa di più di un attore: è una vera forza della natura.

NOSTALGICO

Sesso, noia & disco-music

Se andavate in discoteca, ai tempi in cui la «disco-music» furoreggiava, questo è il vostro film. E se vi annoierete, colpa vostra: probabilmente vi annoiavate anche allora, negli anni Ottanta, ma eravate troppo giovani per accorgervene. Ci siamo passati tutti: alzi la mano chi, a 20 anni, non si è inventato qualche scemenza per svoltare leserate.

The Last Days of Disco, ovvero «gli ultimi giorni della disco», è un film nostalgico senza essere sentimentale. Rievoca i giorni ruggenti dei club newyorkesi (quello del film non ha nome, ma potrebbe essere lo Studio 54, o lo Xenon,

o El Morocco: citiamo dalle note di produzione) senza mitizzarli. Whit Stillman, regista-scrittore di Washington giunto al terzo film (i primi due erano *Metropolitan*, del '90, e *Barcelona*, del '94), punta allo studio d'ambiente: un gruppo di personaggi in età da discoteca, che di notte gravitano intorno ai club di Soho e di giorno lavorano nella City con alterne fortune. Le vere protagoniste sono Alice e Charlotte, giovani impiegate in una grossa casa editrice: diviedono l'appartamento, cercano di farsi belle e la sera tutte le loro energie sono finalizzate a incontrare qualcuno che le faccia «imbucare» nelle di-

scoteche più prestigiose. Il sesso, sullo sfondo, c'è, ma appare secondario: Stillman descrive una generazione per la quale conta solamente apparire. Avere il vestito giusto, la pettinatura giusta, e farsi vedere nei locali giusti assieme alle persone giuste. In questo contesto, l'autentico re di New York è il buttafuori: il tizio che sta all'ingresso, e decidendo chi entra e chi non decide anche del tuo destino (sociale, professionale, esistenziale).

The Last Days of Disco è uno di quei film in cui tutti i personaggi sono assolutamente detestabili e le loro chiacchiere rischiano di provocare in platea il coro «a lavorare, andate a lavorare!», sull'aria di *Guantanamera*. Resta il grande interrogativo: Stillman ha voluto raccontarli così, vuoti, vacui e pronti per il lettino dello psicoanalista, o più semplicemente non è riuscito a dare nerbo, né interesse drammaturgico, a un film fatto solo di dialoghi e di comportamenti? Il timore è che sia vera la seconda ipotesi, la certezza è che il film è inerte e che il suo interesse è puramente sociologico. Al Torino Film Festival, dove *The Last Days of Disco* è passato, gli abbiamo buttato lì un paragone con la desolazione umana di *American Psycho*, il romanzo di Bret Easton Ellis, senza i delitti. Ci ha guardati maluccio. Forse ha capito che non era propriamente un complimento. **A.L.C.**

SPIONAGGIO

Very english, poco comico

Troppo sofisticato o troppo stupido? Il pubblico americano non ha avuto dubbi, decretando un sonoro insuccesso a *The Avengers*, il film britannico che riprende e aggiorna i personaggi di una fortunata serie televisiva degli anni Sessanta (in Italia si chiamava *Agente speciale*) interpretata da Patrick Mcnee e Diana Rigg. Nel trasportarla sul grande schermo, in ossequio a una cine-moda corrente inaugurata da *Gli intoccabili*, il regista canadese Jeremiah Chechik ha ingaggiato due attori fascinosi come Ralph Fiennes e Uma Thurman e un glorioso divo del calibro di Sean Connery nel ruolo del cattivo: ma il gioco non riesce, più che spiritoso il film risulta lessò, e l'affettuosa parodia di una certa «inglesitudine» all'ennesima potenza non va al di là di una scipita macchietta.

Sigla alla 007, bombetta multiuso, ombrelli animati, completi impeccabili, magliorismi inamidati, tè a tutte le ore con o senza amaretti, Jaguar e alla Diabolik e Mini Minor, battute molto british («C'è sempre un nemico, basta sapere dove cercarlo»), minigonne, tute aderenti di pelle, parucche rosse e un'ombra di pop-art in stile *Blow Up*. L'Inghilterra del primo James

Bond viene reinventata in una chiave di stilizzato omaggio alla commedia spionistica *d'antan*, con qualche effetto speciale computerizzato in più (quello stormo di api elettroniche).

Ufficialmente siamo nel 1999, lo stesso cruciale anno di *Strange Days*, ma il Millennio al tramonto è solo un pretesto per evocare una Londra astratta e irreale. È qui che, in un balletto di allusioni sessuali e strizzate d'occhio, si ritrovano a collaborare l'azzimato agente speciale John Steed e la vamposa meteorologa Emma Peel (ma c'è anche una gemella venduta al nemico): il nemico da battere è il diabolico Sir August De Wynter - occhio al cognome: in inglese suona quasi come «inverno» - che ha trovato il modo di governare il clima e minaccia una «bomba climatica» su Londra. O il governo paga o sarà una nuova glaciazione.

Dura solo 88 minuti *The Avengers*, ma sembrano un'eternità. Compressi in ruoli così stereotipati da risultare fessi, i pur bravi Fiennes e Thurman si immolano sull'altare di un'ironia *understatement* dal fiato corto, mentre Connery, gonnellino scozzese e citazioni dal *Riccardo III*, è un cattivo modello Spectre che sarebbe potuto uscire da uno dei suoi primi 007. Di sicuro devon averlo pagato molto bene. **MI.AN.**

